

**A**l canto di via dei Mercanti il segretario fece una profonda scappellata all'ingegner Ginoni, che gli rispose col suo solito: - Buon giorno, segretario amato!; poi infilò via San Francesco d'Assisi per rientrare in casa. Mancavano venti minuti alle nove: era quasi certo d'incontrar per le scale chi desiderava.

A dieci passi dal portone intoppò sul marciapiedi il baffuto maestro di ginnastica Fassi, che leggeva delle prove di stampa: questi si soffermò, e mostrandogli i fogli, disse che stava scorrendo le bozze d'un articolo sulla sbarra fissa della maestra Pedani, scritto per il «Nuovo Agone», giornale di ginnastica, del quale egli era uno dei principali redattori.

- È giusto, - soggiunse - quello che dice. Non ci ho da dare che qualche ritocco, qua e là. Ah! È veramente una maestra di ginnastica. Non dico per scrivere: ciascuno

ha le sue facultà. E poi, nella ginnastica, come scienza, il cervello d'una donna non sfonda, si sa. Ma come esecutrice, non ce n'è un'altra. Già, madre natura l'ha fabbricata per quello: le ha dato le proporzioni scheletroniche più perfette che io abbia mai viste, una cassa toracica che è una meraviglia. L'osservavo giusto ieri nella rotazione del busto, che faceva per esperimento. Ha la flessibilità d'una bambina di dieci anni. E mi vengano a dire i signori estetici che la ginnastica sforma il bel sesso! Quella maneggia i manubri come un uomo, e ha il più bel braccio di donna, se lo vedesse nudo, che si sia mai visto sotto il sole. La riverisco.

Così egli troncava bruscamente ogni discorso per imitare il celebre Baumann, il grande ginnasiarca, com'egli lo chiamava; che era il suo Dio. Il segretario rimase pensieroso.

Quel feroce maestro Fassi, senza saperlo, lo andava tormentando da un pezzo con tutti quei ragguagli descrittivi delle forze e delle bellezze della maestra, a cui egli già troppo pensava. Ora quelle due immagini del busto roteante e del braccio nudo gli crebbero l'agitazione con la quale s'avviava sempre verso la scala, quando sperava d'incontrarvi la sua vicina.

Salì i primi scalini a passi lenti e leggeri, con l'orecchio teso, e quando fu sul primo pianerottolo, udendo sopra uno stropiccio di piedi, si sentì salire il sangue alle guance. Erano la maestra Pedani e la maestra Zibelli che

scendevano insieme, come di solito, per andare alla scuola. Egli riconobbe la voce di contralto della prima.

Quando si trovaron di fronte, a metà della seconda branca di scala, il segretario si fermò, levandosi il cappello, e invece di guardar la Pedani, vinto dalla timidezza, guardò, come faceva sempre, la sua compagna; la quale, anche questa volta, credette d'esser lei la cagione del suo turbamento, e lo incoraggiò con un sorriso amorevole. E tennero uno dei soliti dialoghetti stupidi di quelle occasioni.

- Così presto vanno alla scuola? - balbettò lui.

- Non è tanto presto, - rispose con voce dolce la maestra Zibelli; - sono a momenti le otto e tre quarti.

- Credevo... le otto e mezzo,

- I nostri orologi vanno meglio del suo.

- Può darsi. C'è una nebbia questa mattina!

- La nebbia precede il buon tempo.

- Qualche volta... Speriamo. E... al piacere di rivederle!

- A rivederla.

- A rivederla.

Arrivato a capo della scala, il segretario si voltò rapidamente e fece ancora in tempo a lanciare un'occhiata ladra alla bella spalla e al braccio poderoso della Pedani, nel momento che la Zibelli, senza che la sua amica se ne avvedesse, si voltava a lanciare a lui uno sguardo sorridente.

Allora egli prese una risoluzione. No, non poteva

continuare in quella maniera; quella nuova sciocca figura, ch'egli aveva fatto in presenza di lei, gli dava l'ultima spinta. Non gli era possibile regger più oltre con quel tormento di desiderio in corpo, inasprito ogni giorno da quegl'incontri, nei quali non gli riusciva neppure di procurarsi il gusto di guardarla. Era deciso: avrebbe mandato la lettera che teneva da una settimana sul tavolino: voleva una sentenza di vita o di morte,

Arrivato al secondo piano, aprì l'uscio con un movimento risoluto, e andò difilato verso la camera di suo zio, il commendatore Celzani, padrone di casa, per rimmettergli le pigioni dell'altra sua casa di Vanchiglia, e andar subito dopo a rilegger l'ultima volta la lettera che doveva decidere del suo destino. Ma a un passo dall'uscio, udendo due voci nella camera, s'arrestò, e messo l'occhio al buco della serratura, vide in compagnia del padrone un uomo bassotto e grasso, con un largo viso imberbe e rugoso di ragazzo invecchiato e enfiato ad un tratto, e una piccola parrucca nera messa per traverso, ch'egli conosceva da un pezzo. Era il direttore generale delle scuole municipali che, passando ogni mattina per via San Francesco per andare all'ufficio, saliva ogni tanto a salutare il commendatore, col quale aveva stretto amicizia intima, otto anni prima, quando quegli era assessore supplente dell'istruzione pubblica. Non di meno, essendo diventato diffidente di tutti, dopo che aveva il segreto di quella passione nel cuore, il segretario si mise

a origliare all'uscio, col sospetto che parlassero di lui. Si tranquillò un poco udendo che il direttore discorreva, secondo la sua consuetudine, delle grandi e delicate difficoltà della propria carica, per ciò che riguardava le maestre.

- Lei capisce, - diceva con voce asmatica e lenta, - vanno a dar lezioni in famiglie nobili, hanno conoscenze fra i deputati e i senatori, alcune sono anche in relazione con alti funzionari del Ministero. Bisogna andare adagio. Qualche volta son perfino appoggiate dalla casa di Sua Maestà. Si fa presto a sollevare un vespaio. È una carica, lei lo sa, che richiede un tatto, una delicatezza... che pochi hanno. Si tratta di mandare avanti una famiglia da duecento cinquanta a trecento fra signorine giovani e mature, maritate e vedove, provenienti da tutte le classi sociali, e con loro, un corpo di direttrici che... sarebbe più comodo aver da fare con le trenta principesse di casa Hohenzollern. S'immagini i pensieri che mi danno fra amori, malattie, matrimoni, lune di miele, esami, puerperi, rivalità, contrasti con superiori e parenti... Creda che, alle volte, io darei del capo nel muro.

E andava avanti così, sulle generali. Il segretario, rassicurato del tutto, si trasse in disparte ad aspettare. Uscito appena il direttore, entrò dallo zio, ch'era ancora seduto sulla poltrona, ravvolto nella veste da camera, coi suoi gravi e dolci occhi azzurri fissi alla vòlta, come assorto in contempezioni celesti, e resogli conto del suo

operato, gli mise sul tavolino i biglietti di banca. Quegli fece un cenno d'approvazione con la sua bella testa bianca, senza parlare, com'era suo uso, e volti di nuovo gli occhi per aria, si rimise a pensare. Allora il segretario se n'andò in punta di piedi, entrò nella sua camera, cavò da un cassetto chiuso una lettera di quattro facciate scritte con perfetta calligrafia, la rilesse con profonda attenzione, la rimise nella busta con gran riguardo, vi attaccò un francobollo con molta cura, uscì di casa senza farsi sentire, e arrivato al canto della strada, dopo esser rimasto un po' incerto con la mano alzata davanti alla buca delle lettere, vi lasciò cadere la sua. Poi tirò un lungo respiro. Il dado era tratto. Non c'era più che a rimettersi a Dio.

Il segretario Celzani passava di pochi anni la trentina; ma aveva la compostezza d'aspetto e di modi d'un uomo di cinquanta, una figura di notaio da commedia o di precettore di casa patrizia clericale. Rimasto orfano da ragazzo, era stato raccolto da uno zio materno, parroco di villaggio, che l'aveva tirato su in sagrestia e poi messo in seminario per farlo prete; ma, morto il parroco, lasciandogli un po' di peculio, l'aveva levato di seminario e preso in casa sua lo zio Celzani, vedovo senza figliuoli, per fargli fare da segretario e da fattore di campagna (...)